



Foto Ansa

CGIL, CISL E UIL
I sindacati in piazza per la legalità:
«Mobilitazione come contro la mafia»

Una grande manifestazione nazionale per il ripristino della legalità, la sicurezza e la convivenza civile. La annunciano Cgil, Cisl e Uil dopo l'escalation di violenza a Napoli: «Il movimento sindacale ha il dovere di chiamare i

lavoratori e i pensionati alla mobilitazione, come è già accaduto in passato con il terrorismo e la mafia, per suscitare una vera rivolta popolare. Si deve e si può sconfiggere la criminalità e costruire le condizioni di una rina-

scita morale, sociale ed economica della città di Napoli, della Campania e delle altre regioni meridionali soggette agli stessi fenomeni criminali, a partire dalla Calabria». Cgil, Cisl e Uil lanciano «un forte appello alle istituzioni democratiche perché diano vita ad una iniziativa straordinaria per riportare a Napoli la legalità, garantire la sicurezza ai cittadini assieme a condizioni di sviluppo economico e sociale».

LA PROPOSTA
Violante: «Nuclei speciali di 500 uomini
come all'epoca della lotta al terrorismo»

C'è una cura per l'emergenza di violenza a Napoli e Bari? Per Luciano Violante si: serve imparare dalla lezione del terrorismo e rendere efficiente la magistratura. Come? «Bisogna costruire un nucleo di 400-500 poliziotti - ha spiegato il

presidente della commissione Affari costituzionali della Camera spiega al quotidiano online *Affari-taliani.it* - che siano mobili sul territorio nazionale e che, lavorando d'intesa con i colleghi del posto, operino a sostegno loro». Un nu-

cleo «di gente giovane, capace, ben retribuita, senza problemi d'orario». Questo per maturare «una tecnica di azione, controllo del territorio, capacità di effettuare perquisizioni, blocchi stradali, identificare rapidamente le persone». «Assistiamo a fenomeni di gangsterismo urbano, che non è camorra, a Napoli e Bari. E non è improbabile che questo tipo di fenomeni allignino anche in altre grandi aree metropolitane».

«Con l'esercito non si batte la camorra»

Prodi telefona a Napolitano: «Su Napoli un intervento forte e di ampio respiro sulla linea del tuo richiamo»

di Vincenzo Vasile / Segue dalla prima

L'ESERCITO a Napoli? «Se per qualche aspetto particolare può essere utile, non è con un suo uso centrale che si vincerà». Nelle parole dell'altro giorno di Napolitano la questione si allarga a decisioni politiche urgenti riguardo a un coacervo di problemi

- ambiente, tenuta sociale, sviluppo - che valicano i confini della più grande metropoli meridionale. Qui le locali istanze di governo, anch'esse invocate dal presidente, hanno da dire la loro sulle responsabilità di Roma. Soprattutto per gli effetti devastanti dell'indulto. Il sindaco, Rosa Russo Iervolino, lamenta anche i tagli ai Comuni previsti in Finanziaria, chiede di «sterilizzare» nel computo dei parametri di Maastricht le spese sociali. Il governatore Antonio Bassolino auspica che con la visita di Prodi si cambi pagina, «tutti assieme, e non solo per la lotta di un momento».

In qualche modo è spuntata una nuova emergenza. Si chiama oblio. Con tempismo ce la propone Paolo Cirino Pomicino. Che pretende, in un monologo presentato sotto forma di intervista dal Corriere della sera, un colpo di spugna. La riabilitazione dei gruppi dirigenti che hanno simboleggiato nell'ultimo tratto del secolo passato la collusione partenopea di malapolitica e malasocietà. Pomicino sostiene che quando comandavano loro, i Gava, i Pomicino, non c'erano mattanze. Abbiamo un ricordo differente. In uno dei tanti periodi in cui sventolavano nelle edicole le prime pagine dedicate a faide sanguinose, *l'Unità* si intrufolò in un circolo esclusivo. Dove l'ex ministro stava presentando a un pubblico sceltissimo il «suo» candidato alle europee. C'erano grandi e danarose famiglie di armatori e costruttori, al nostro tavolo pure il vecchio Marinella, quello delle cravatte. Citando a memoria, il ministro - allora onnipotente - parlò inquieto dell'emergenza napoletana di quei giorni (ci mise dentro i morti per le strade e le inchieste su tangenti). Rinfacciò alla borghesia-grande elettrica di starsene lì, appollaiata sulle terrazze degli attici di Posillipo. Troppo comodamente. Di avere fino allora delegato a quei rappresentanti politici il lavoro duro che consisteva - così disse - nello «sporcarsi le mani» nei quartieri.

Ci fu un tempo non troppo lontano in cui la politica praticata da quei gruppi dirigenti napoletani, la Corrente del Golfo, «si sporcò le mani». Rivolgendosi a personaggi e gruppi organizzati che avrebbero dovuto assicurare consenso e un minimo di collante e di relativo «ordine» in quel mare d'illegalità e di traffici che erano e sono tanti, troppi quartieri di Napoli. Per esempio, per evitare che un loro esponente, Ciro Cirillo, rivelasse alle Br che l'avevano sequestrato maneggi politici e affaristi-

ci, non esitarono ad affidare Raffaele Cutolo, una sanguinosa «trattativa». Sul finire di quella stagione, la situazione era già fuori controllo. Perché stava esplodendo il ventre di Napoli, crescevano le nuove periferie, in un pulviscolo gangsteristico, che della camorra ha ereditato un'atavica ferocia, ed ha aggiunto alla miscela esplosiva quintali di disperazione. La radice sta lì, in quello che nell'interpretazione più benevola, fu un errore di sottovalutazione. Illusione antica quell'«usa e getta»: in nome dell'emergenza dell'arrivo di Garibaldi il neo-prefetto Liborio Romano affidò ai guappi, appositamente convocati e affiliati nella guardia civica, l'ordine pubblico

Oggi il premier in città. Bassolino: «Si volta pagina» Ma l'emergenza ha storia lunga...

cittadino. Questo peccato originale ha trasformato ricorrenti epidemie criminali, che qualunque metropoli europea riesce a gestire, in endemie permanenti. Soprattutto oggi che la criminalità organizzata - a differenza che altrove - qui convive con un tumultuoso fiume di crimine polverizzato, prevalentemente minorile: la relazione semestrale della Dia dice che mentre i ragazzini si ammazzavano per strada erano calati gli omicidi più «mafiosi», per un accordo tra i clan che tuttavia non si sa se e quanto terrà. Per le prossime statistiche attendiamo il 2007. C'è dunque a Napoli, prima ancora di un problema di ordine pubblico, un mare di disperazione sociale. È un impasto drammatico. Quell'oro di Napoli che Pomicino procurò nella stagione del pentapartito è finito in ben altre tasche. A Scampia i parroci raccontano che famiglie intere vanno a letto presto per saltare la cena, nei giorni di festa solo qualche uovo. E del resto i governanti locali fanno bene a segnalare che in quest'affresco cupo si intravedono anche segni di riscatto e di nuova legalità. Il Comune di Rosa Iervolino, tanto vilipeso da chi rimpiange il buon tempo andato, oggi sostiene e promuove una rete di associazioni antiracket, formatesi faticosamente in un percorso che prevede la denuncia ai carabinieri dei gangster, il processo penale, la resistenza civile. Quelli dell'antiracket non si nascondono che un simile risultato è non solo frutto di coraggio. Ma è anche il portato della ferocia dell'estorsione camorrista, che a differenza dell'estorsione mafiosa getta bombe per distruggere, ti mette in ginocchio, non amministra e programma la violenza.

Emergenza? Si dice di circostanza grave, improvvisa e imprevedibile. Tutto ciò era prevedibile, previsto. Formuliamo una nostra modesta proposta: abolire dal nostro lessico il termine «emergenza». I mali di Napoli hanno radici troppo lontane e profonde, emergono

tanto frequentemente, da non adattarsi a questa catalogazione. L'esercito, o anche altri mille poliziotti, potranno metterci «una pezza a colori», come si dice a Napoli. Ed è pur vero che alle amministrazioni locali neanche il più malevolo degli osservatori è riusci-

to ad addebitare in questi giorni di riflettori accesi le «mani sporche» di cui i loro predecessori si vantavano. Se un limite c'è stato, esso riguarda il non aver saputo (o potuto) imporre un'agenda di priorità e di svolta meridionalista agli interio-

tori nazionali. Occorrono efficaci segnali. Nella Finanziaria sarà opportuno concentrarsi su una più lucida attenzione alle aree immense - almeno quattro regioni d'Italia - in cui la «forza dello stato» è stata alternativamente dimessa, o delegata a gruppi cri-

mi, oppure a paludi sociali in putrefazione. Anche senza «sporcarsi le mani», nascondere la testa sotto la sabbia significherebbe ripercorrere la strada delle soluzioni tampone e dei vecchi errori. Da sempre giustificati in nome di continue e infinite «emergenze».



Il presidente del Consiglio, Romano Prodi con il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Foto di Enrico Oliverio/Ansa

L'UNIONE: «TONI NAZISTI»
Calderoli: «Napoli fogna eliminare i topi»

di Massimo Solani

Gli immigrati innanzitutto, poi l'Islam e gli omosessuali. Adesso anche Napoli. La lunga lista delle trivialità da osteria del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli si arricchisce ora di un altro capitolo. Dedicato appunto al capoluogo napoletano, che Calderoli ha definito «una fogna che va bonificata», infestata da «topi da eliminare con qualsiasi strumento, e non solo fingere di farlo perché magari anche i topi votano». «Qualsiasi trasferimento di risorse a questa città che rappresenta un insulto del paese intero - ha proseguito il membro del Carroccio - sarebbe assurdo e ingiustificato». Parole che hanno comprensibilmente provocato le critiche indignate di tutto l'arco parlamentare, compresi quelle degli alleati del centro-destra. «Inciviltà nazista», ha commentato il ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero. «Povero Calderoli e povera Italia» hanno aggiunto i Ds. «Calderoli è solo un cavadenti che non sa da che parte stia la cultura», ha rincarato la dose l'ex presidente del Senato Marcello Pera. Perché l'ex dentista diventato ministro delle Riforme certo non è nuovo a simili sparate populiste, che nel caso delle vignette satiriche su Maometto rilanciate in tv con tanto di maglietta dedicata gli valsero addirittura l'epiteto di «maiale» rilanciato da numerosi siti arabi. Lui rideva beato, intanto a Bengasi si scatenava il finimondo, con tanto di morti, da-

vanti al nostro consolato. Del resto, la cautela diplomatica non è certo il suo forte. Era il 6 settembre scorso, infatti, quando Calderoli disse la sua sulla crisi iraniana: «Non so quando Ahmadinejad compia gli anni, ma se è così appassionato di nucleare perché gli Usa non gli mandano un'atmica per il suo compleanno? Magari innescata e per posta aerea?». Illuminante anche il suo commento alla vittoria mondiale degli azzurri: «La Francia per ottenere dei risultati ha sacrificato la sua identità schierando neri, musulmani e comunisti». Zidane non gradì e lo disse pubblicamente in una intervista a Canal Plus in cui definì quelle frasi «terribili e scioccanti». Ma è sul fronte interno che il vocabolario da osteria di provincia del medico ospedaliero maxillo-facciale ha sempre riservato il meglio. Per immigrati e omosessuali: «bingo bongo» i primi, «culattoni» i secondi. Due esempi su tutti: «Dare la cittadinanza e il diritto di voto ai bingo sarebbe un vero e proprio golpe» (4 agosto); «per dirla alla Tremaglia, questi culattoni hanno nauseato» (14 gennaio). Del resto, il sostenitore più accanito della castrazione chimica per pedofili e stupratori è anche lo stesso che in diretta tv insultò il giornalista palestinese Rura Jebreal («Quella signora abbronzata lì, quella del deserto e del cammello», 6 febbraio) e che non esitò a definire la legge elettorale da lui stesso scritta «una porcata» («la chiamavo affettuosamente Porcellum», 18 marzo 2006).

L'INTERVISTA ISAIA SALES Lo studioso accusa: inutile resa dei conti fra potere centrale e locale. Solo ora la camorra è questione nazionale

«Basta faide della politica, anche a sinistra»

di Enrico Fierro



«Per anni abbiamo sbagliato tutto. Analisi e risposte. E ora siamo completamente disarmati contro la camorra». Parla Isaia Sales, autore di molti saggi sulla criminalità napoletana. L'ultimo suo libro si intitola *Le strade della violenza*.
Dove avete sbagliato?
«È stato un grande errore accumulare la camorra napoletana alla mafia, leggere il fenomeno con il paradigma mafioso. Così abbiamo perso di vista la specificità della camorra. Napoli è una delle poche città al mondo dove il boss del crimine non hanno alcun interesse a ridurre il peso della criminalità predatoria, di strada, diffusa. Qui la violenza è il capitale principale per imporsi sul mercato illegale. La soglia di accesso alla camorra organizzata è bassissima, senza gerarchie e filtri. I boss hanno una parte di guadagno anche nello scippo del Rolex, nei furti d'auto, finanche nei pacchi rifilati ai creduloni. Se questo è vero c'è da chiedersi se siamo in grado di controllare il territorio, se le strategie investigative sono adeguate».

Napoli perduta, città irredimibile...
«Titoli ad effetto. La verità è che quando parliamo di Napoli ci riferiamo ad una situazione sociale e criminale inedita, che non ha pari se confrontata con altre metropoli europee e non trova possibili confronti con altre situazioni dove pure la mafia è forte. Siamo in ritardo e intanto esplose una situazione sociale e criminale che ci trova senza strumenti».
Nove omicidi in sei giorni...
«Cifre allarmanti. Ma ai distratti vorrei ricordare che la violenza camorristica non ha mai abbandonato Napoli, neppure nei suoi momenti magici. Gli stessi giornali, gli stessi intellettuali che all'inizio degli anni Novanta parlarono di rinascimento a proposito delle giunte Bassolino, oggi si stupiscono e fanno analisi spietate. E dimenticano che il picco maggiore di assassini e di violenza lo toccammo proprio nel biennio 95-97, quando quell'esperienza era al massimo».
Che fa, difende le classi dirigenti napoletane?
«Mi limito a lanciare un appello: più che utilizzare quanto sta avvenendo a Napoli per faide politiche, per una sorta di resa di conti tra destra e sinistra, fra centro ro-

mano e periferia napoletana, o anche dentro lo stesso centrosinistra, è il momento delle convergenze serie. Perché qui rischiamo tutti di essere travolti dalla barbarie».
Faide dentro il centrosinistra, a cosa si riferisce?
«A chi parla oggi e invece negli anni passati ha isolato quelle poche voci che ponevano il problema della specificità della camorra napoletana. La camorra non è mai diventata, a differenza di Cosa Nostra, una questione nazionale. Ad alcuni vorrei chiedere perché solo oggi scoprono la camorra e la sua enorme bestialità».
E quelli le risponderebbero come tanti stanno facendo: «Bassolino che fa?»
«È stupefacente questo gioco a scaricare sulle classi dirigenti locali una questione che è nazionale. Dispiace vedere uno studioso di valore come Percy Allum, paragonare Antonio Bassolino ad Antonio Gava, e un commentatore televisivo spingersi fino ad accostare questa figura a quella di Totò Cuffaro. Bassezze, regolamenti di conti».
In questi giorni Bassolino appare stanco.
«E chi non lo sarebbe dopo aver passato tredici anni in una trincea come quella

napoletana? Molti leader nazionali, anche dei Ds, hanno fatto la scelta di stare a Roma. Bassolino no: si è impegnato nel governo quotidiano di questa realtà. Continuo a chiedere al mio partito e al governo attenzione, programmi, investimenti. Ma forse qualcuno, anche dentro il centrosinistra, si illude che crollando tutto possa prenderne una qualche parte. Non è così».
Eppure in Campania si avverte l'assenza di una classe alternativa. Di nuove leadership anche dentro i Ds e il centrosinistra...
«È così, e una parte di responsabilità è anche di Bassolino. Ma sia chiaro un punto: se la risposta alla barbarie della camorra non venisse guidata da Antonio Bassolino e da Rosa Iervolino, la situazione peggiore sarebbe ancora di più. Io sono convinto che Bassolino e la Iervolino riprendevano la testa di una riscossa fortissima delle energie migliori della città e della regione. Hanno l'autorevolezza per farlo, sono persone oneste che hanno dedicato la parte migliore della loro vita alla città. Mi auguro che nessuno scommetta sulla loro sconfitta, perché a quel punto alla tragedia criminale si accompagnerebbe un vuoto politico che farebbe veramente deflagrare Napoli».